

**Processo di distensione al palo. Autorità nazionale palestinese indebolita. Governo di Israele fragile. Gaza e Cisgiordania in fibrillazione. Chi vuole ipotecare il futuro di un'altra generazione?**

# Pace in Palestina?

di **Alessandro Bettero**

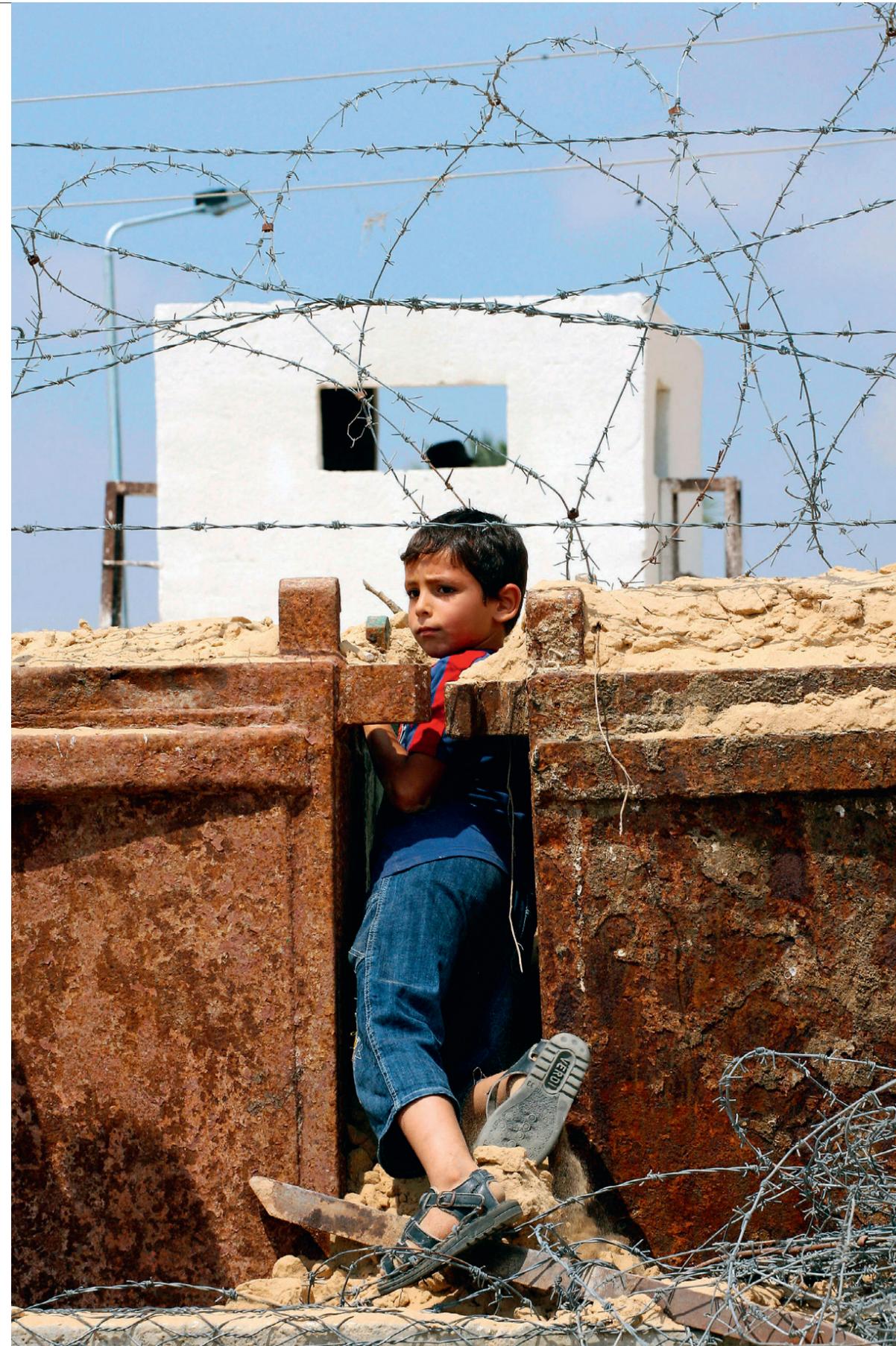
**D**ue nazionalismi nati dalle ceneri del colonialismo europeo, due religioni, due visioni contrapposte delle proprie rivendicazioni che li dividono. In mezzo, un secolo di attriti, guerre, arresti, occupazioni, attentati, bombardamenti, missili. E morti, tanti morti. Troppi. Con intere generazioni segnate dalle ferite e dai lutti inferti da una violenza che, a sua volta, ha alimentato altra violenza, altro odio, in una spirale senza fine. Davvero Israele e i palestinesi non possono, o non vogliono, raggiungere una convivenza pacifica e duratura che dia una svolta alle tensioni di una delle regioni più martoriate del pianeta, e un futuro di convivenza e di prosperità a chi vi abita? Se il negletto processo di pace – declinato quasi esclusivamente al maschile – si è inaridito, «esistono, invece, molte donne che lavorano sui diritti, sulla politica di base, nell'attivismo, nella società», rileva la giornalista e scrittrice Paola Caridi, storica del Vicino Oriente, e autrice di *Gerusalemme. La storia dell'altro* (Feltrinelli).

A soffiare sul fuoco della contesa è chi non vuole un processo di pace, come Hamas, fomentato dall'Iran, o come Hezbollah in Libano, movimenti che cavalcano l'inverosimile rivendicazione di cacciare gli ebrei dalla Palestina, terra in cui si incrociano, da secoli, le tre grandi religioni monoteiste – ebraica, cristiana e islamica – e che per questo meriterebbe un diverso e legittimo approccio a una visione più elevata della diplomazia e della civiltà. Neppure i cosiddetti *Accordi di Abramo* e i successivi trattati tra Israele e gli Stati arabi hanno portato alla pace.

Il professor James L. Gelvin è docente di Storia all'Università della California, a Los Angeles. Ha

insegnato anche al MIT di Boston e ad Harvard. È uno dei maggiori esperti di Medio Oriente a livello internazionale. Di recente, Einaudi ha pubblicato un'edizione ampliata del suo saggio *Storia del Medio Oriente moderno*. «Hamas è emersa nel 1987», ricorda Gelvin (l'intervista integrale è sul nostro sito: [www.messaggerosantantonio.it](http://www.messaggerosantantonio.it)). «Ha vinto le elezioni legislative nel 2006 e, dopo un breve ma sanguinoso confronto con il più grande partito della Cisgiordania, Fatah, ha preso il controllo di Gaza. Quindi con l'Anp, l'Autorità nazionale palestinese (sostenuta da Fatah, ndr) al controllo della Cisgiordania, e Hamas al controllo di Gaza, il movimento palestinese si è diviso per la prima volta da quando la maggior parte del mondo ha riconosciuto l'Olp, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, come "l'unico, legittimo rappresentante del popolo palestinese"». Periodicamente ci sono tentativi di avvicinare le due anime dei palestinesi, ma finora non hanno avuto successo. Gelvin usa una metafora cruda, ma efficace: «sono come una coppia in crisi, sposata da tanti anni. Passano metà del loro tempo a parlare di riconciliazione, e l'altra metà a trovare il modo di farsi fuori l'un l'altro». Inoltre, né l'Anp né Hamas godono di una grande legittimazione. «Non c'è stata un'elezione per il presidente dell'Anp in quindici anni, e l'attuale presidente, Mahmud Abbas, ovvero Abu Mazen, è così vecchio e debole che la grande domanda è: chi lo sostituirà quando sarà morto?».

La pandemia ha complicato le cose. «Hamas è coinvolto nel conflitto della primavera scorsa contro Israele perché ha voluto proporsi come il protettore dei palestinesi e di Gerusalemme in un momento in cui l'economia di Gaza è in una



SAID KHATIB / AFP VIA GETTY IMAGES

situazione disastrosa. In questo modo, Hamas ha ricordato ai palestinesi che era stata l'Anp, e non Hamas, ad aver sovrinteso all'inasprimento delle occupazioni da parte israeliana».

Tuttavia, come nota l'ambasciatore italiano Armando Sanguini, consigliere scientifico per il Medio Oriente e il Nord Africa dell'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale, «oggi la presenza di un partito arabo all'interno della coalizione che sostiene il nuovo governo del premier israeliano Naftali Bennett, apre una prospettiva nuova. Se riesce a fare massa critica, potrebbe influenzare anche il resto della popolazione araba. Certo, l'azione israeliana di avanzamento della politica d'insediamento dei coloni a macchia di leopardo, non favorisce il dialogo perché anche la volontà politica deve fondarsi su qualcosa di concreto. I palestinesi soffrono di questa mancanza di confronto tra la base e la politica, e trovano dei referenti esterni in Hamas e in chi lo supporta, cioè l'Iran e la Turchia. Abu Mazen aveva fatto affidamento sul mondo occidentale e sugli Stati Uniti in particolare, però sta perdendo mordente. Quel che manca è un "Mandela" palestinese».

### Le guerre per l'acqua

Dietro le rivendicazioni nazionalistiche e religiose – queste ultime agitate spesso solo per ottenere il consenso –, ci sono questioni decisive per il controllo delle risorse primarie nella regione. Un quadro allarmante che, in un pianeta in via di deterioramento a causa dell'azione dell'uomo e dei relativi



MENACHEM KAHANA / AFP VIA GETTY IMAGES

cambiamenti climatici, rischia di rappresentare il laboratorio di altre future guerre nel mondo per la conquista dell'acqua e delle terre fertili. «Nel 1967 – ricorda il professor Gelvin – Israele ha occupato la Cisgiordania e Gaza, tra gli altri territori. E fu rapida a integrare l'economia palestinese e la rete elettrica con le proprie. L'allocatione delle risorse idriche è un altro esempio di come Israele abbia beneficiato dell'occupazione e dei successivi accordi con l'Autorità nazionale palestinese. In Medio Oriente si trovano alcuni dei luoghi più aridi della Terra. Nel 2016, Israele utilizzava l'87 per cento dell'acqua della falda acquifera

di montagna condivisa con i palestinesi. In base al *Memorandum di Sharm el-Sheikh* del 1999, tra Israele e l'Anp, gli israeliani avevano diritto al 71 per cento dell'acqua di quella falda. Israele estrae circa il 66 per cento dell'acqua in una seconda falda, quella costiera, che divide con Gaza, i cui residenti ne estraggono il 23 per cento. Il resto va in Egitto. Gaza è uno dei territori più densamente popolati della Terra. La guerra del 1967 fu essa stessa, in parte, una "guerra dell'acqua": può essere fatta risalire agli scontri tra Israele e la Siria per l'assegnazione delle acque del fiume Giordano nei primi anni '60. Israele ha

preso le alture del Golan dalla Siria, in larga misura per controllare il bacino idrico del fiume Giordano, insieme ai fertili terreni agricoli».

Raphael Barki, presidente del Comites, il Comitato degli italiani all'estero, di Tel Aviv sostiene che «all'inizio Israele aveva un sistema di pompaggio delle acque del lago di Tiberiade, e l'acqua veniva poi ridistribuita in tutto il territorio di Israele. Oggi il lago di Tiberiade è tornato ai suoi livelli originari perché Israele non usa più le risorse idriche interne. Gran parte del fabbisogno viene compensato da impianti di desalinizzazione del mare. Non credo che abbia-

mo mai negato l'acqua a nessuno. Forniamo ai palestinesi anche l'energia elettrica. Israele ha tutto l'interesse che le risorse primarie, i viveri e i farmaci siano a disposizione dei palestinesi. Non li ha mai negati proprio per non dare pretesti in più a chi vuole eliminare Israele. Quello che manca è il rispetto della libertà dell'altro sul versante islamico. L'Italia potrebbe giocare un ruolo nel cercare di mediare e di smorzare questo disprezzo verso Israele e gli ebrei, che viene ancora insegnato nelle scuole palestinesi», ritiene Barki, nato a Tripoli, in Libia, cresciuto in Italia, dove si è laureato in Informatica all'Università di Mi-

lano. Si è trasferito nel 1996 in Israele dove lavora nel settore marketing dell'High Tech. «Qui – rammenta – vivono circa 22 mila italiani tra *italkim* ovvero italiani di religione ebraica (circa il 95 per cento), e non ebrei. Tanti italiani hanno scelto di stabilirsi in Israele. Nonostante il conflitto, è un Paese tollerante, e in costante crescita economica e demografica. Ogni famiglia ha in media più di tre figli. E c'è una politica che sostiene la famiglia».

Tuttavia per Paola Caridi, che ha vissuto a lungo a Gerusalemme, la questione ambientale ed ecologica rimane cruciale. «Percorrere Israele e la Palestina, non solo nello spazio ma soprattutto nel tempo, significa toccare con mano i cambiamenti che gli esseri umani hanno inflitto alla terra. Nastri d'asfalto, autostrade su autostrade, costruzioni, cemento dappertutto. Una trasformazione fortissima del panorama che è legata indissolubilmente alla gestione politica della terra». Per quanto riguarda Gerusalemme, «la città è sempre più divisa, l'ostilità tra le comunità è sempre più alta: tutti elementi dello spostamento verso destra dell'asse politico israeliano. A Gerusalemme – prosegue Caridi –, gran parte degli abitanti israeliani non riconosce ai palestinesi il "diritto alla città", la loro appartenenza alla terra. Il Covid ha pesato in Cisgiordania e a Gaza sui palestinesi, sostanzialmente esclusi dalla vaccinazione di massa». Di parere opposto Raphael Barki: «Israele aveva tentato di fornire ai palestinesi dosi di vaccino che, però, sono state respinte per il fatto che arrivavano da Israele.

### Infanzia sotto tiro

Alcuni alunni israeliani in un rifugio antimissile durante un'esercitazione. Nelle altre pagine, bambini palestinesi. Da decenni, i piccoli sono le vittime più esposte e indifese del conflitto israelo-palestinese.

Dalla pandemia abbiamo imparato l'importanza dei rapporti sociali, di interagire con gli altri, non solo attraverso uno schermo o un telefono, ma anche dal vivo, l'importanza per i bambini di poter giocare e rincorrersi nei cortili delle scuole. Eppure ad aprile, la prima sera che sono suonate le sirene a Tel Aviv, mia moglie dopo che è cessato l'allarme, è uscita in strada, e fuori del portone di casa ha trovato un pezzo di missile, neutralizzato per fortuna dall'Iron Dome israeliana». La violenza non fa differenza né di genere, né di religione, né di ideologia politica. «Su circa 9 milioni di abitanti di Israele, gli arabi sono circa 1 milione e 700 mila – prosegue Barki –. E ci sono anche italiani sposati con arabi o arabe. Anche loro sono stati bersagli di missili sparati da Hamas. E si sono trovati nella situazione di non sapere da che parte stare. Da un lato sei un bersaglio dei missili lanciati da Gaza. Dall'altro ti

trovi in una posizione in cui la popolazione araba di Israele si è rivolta contro le azioni di Israele stesso che ci ha protetto dai missili palestinesi sparati da Gaza! In città abitate sia da ebrei che da arabi come Lod, vicino all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv, o Aciri al nord, ci sono stati tumulti violenti e linciaggi che hanno causato la morte di due ebrei. Sono state incendiate e danneggiate sinagoghe, ristoranti, alberghi e case di ebrei».

### Il mediatore assente

A rendere incandescente il conflitto tra Israele e i palestinesi è anche l'ingerenza esterna di interessi contrapposti. «Il Medio Oriente è attualmente diviso in due fazioni – osserva Gelvin –: da una parte i Paesi che sono per lo status quo, guidati dall'Arabia Saudita, e che comprendono gran parte del mondo arabo; e dall'altra chi è insoddisfatto

dello status quo, come l'Iran e come Hezbollah in Libano. Paesi come gli Emirati Arabi Uniti possono normalizzare le loro relazioni con Israele, mentre altri, come l'Arabia Saudita, lavorano più tranquillamente con Israele perché fornisce ai membri della fazione anti-iraniana un cuscinetto strategico, tecnologia e un accesso privilegiato agli Stati Uniti». Quel che occorrerebbe è un ritorno in campo della mediazione di Stati Uniti ed Europa. Ma «penso che il presidente americano Joe Biden, al di là dell'appoggio scontato a Israele, non abbia voglia di occuparsi di questo tema – ritiene l'ambasciatore Sanguini – anzi preferisca lasciarlo all'Europa, sempre che l'Europa sia pronta a farlo». Sembra che anche gli americani sappiano che spingere le due parti a negoziare è una perdita di tempo. «Biden – afferma Gelvin – considera al centro del suo mandato l'agenda interna: fermare il Covid, sostenere l'economia, finanziare le

infrastrutture. Non vuole sprecare capitale politico sulla questione israelo-palestinese». Quanto all'Europa, osserva Caridi, «una politica estera è quello che, disperatamente, molti le chiedono da anni, ma senza successo. Il più grande fallimento, nella mia esperienza in Medio Oriente, è l'assenza di un'Europa che abbia piena coscienza di sé». Ma può avere le mani libere un'Europa che finanzia la Turchia per contenere i flussi migratori, mentre il premier Recep Tayyip Erdogan – che non ha mai dissimulato la sua nostalgia per l'ex Impero Ottomano, probabilmente «per compensare con un maggior ruolo internazionale la sua perdita di consensi in patria», come osserva Sanguini –, continua a dimostrare di voler spendere tutta la sua influenza sulla questione palestinese al netto di potenziali ingerenze esterne? Così il vecchio continente si trova ad essere alla mercé dei ricatti di Ankara. Gelvin ritiene che la disputa in Palestina sia periferica rispetto agli interessi della Turchia, e anche della

Russia: «Ankara guarda alla Siria, ai curdi e ai giacimenti di gas del Mediterraneo. La Russia è interessata principalmente alla Siria». Resta, infine, la variabile cinese. «Pechino è un attore importantissimo – ricorda Barki –. Con Israele ci sono rapporti commerciali molto sviluppati, ma il Paese asiatico investe moltissimo anche nei Territori palestinesi».

### L'incognita Bennett

Cosa si aspetta la comunità internazionale dal governo di Naftali Bennett? Innanzitutto che non ripeta gli errori del predecessore, rimasto saldamente in sella per 12 anni. Secondo Caridi, «l'ex premier israeliano Benjamin Netanyahu non ha considerato i palestinesi come parte in causa nel futuro della terra in cui vivono tutti. Dal punto di vista israeliano, ha sostenuto uno spostamento a destra dell'azione politica che sta dando i suoi frutti amari e malati». Il professor Gelvin ritiene che «l'attuale governo di Israele sia fragile. E il premier Bennett ha già annunciato che si concentrerà sulle questioni interne». Sebbene l'ambasciatore Sanguini non sia ottimista sulla possibilità di una convivenza tra il popolo di Israele e quello palestinese, ritiene «che la vera prospettiva sia quella di un unico Stato dove la popolazione palestinese possa godere effettivamente di pari diritti. Io non credo alla soluzione dei due stati, a meno che Israele non decida di ritirare la sua presenza a macchia di leopardo in Cisgiordania. Ma mi chiedo: Bennett è in grado di offrire questa prospettiva? Io ne dubito fortemente».

L'unica speranza di una svolta potrebbe venire dai giovani. In un mondo globalizzato e omologato da internet e dai social media, le nuove generazioni di israeliani e palestinesi dispongono di più ampi e ramificati strumenti di discernimento e di dialogo. «I social media forniscono alle persone un mezzo per organizzare azioni che erano già inclini a eseguire – sottolinea Gelvin –. Durante le rivolte arabe del 2010-11, gli attivisti usarono internet per mobilitarsi, ma anche i governi a cui gli attivisti si opponevano, e chi sosteneva quei governi, utilizzarono internet. Le nuove generazioni di ebrei e arabi sfruttano la tecnologia per entrare in contatto l'uno con l'altro – conclude Gelvin –. Ma la sfruttano anche per incitare al conflitto tra loro, e per ignorarsi a vicenda».



MAHMUD HAMS / AFP VIA GETTY IMAGES